

Benedetta la Parola che ci mette in crisi

Lezionario biblico: Ef 4,1-7.11-13; Salmo 39; Mc 4,1-10.13-20

Cari amici, desidero riflettere con voi, alla luce della Parola di Dio e della figura del Crisostomo, su cosa significa per i cristiani vivere un *tempo di crisi*. La crisi fa parte dell'esperienza umana di sempre e ogni periodo storico ha conosciuto le sue crisi. La crisi può riguardare i singoli, e si parla allora di crisi esistenziale, morale, psicologica. Può riguardare soggetti comunitari, come la coppia, la famiglia, un gruppo; può investire un aspetto della vita sociale, il riferimento è alla crisi politica, crisi economica, finanziaria, dei mercati. Quando entra in crisi un sistema intero, dalle singole persone fino a più ambiti della società, si delinea il concetto del "cambiamento d'epoca". Così è avvenuto con la pandemia, che ha scatenato una crisi planetaria a tutti i livelli.

Ogni crisi è preceduta da un tempo di incubazione durante il quale elementi antagonisti si sviluppano parallelamente senza urtarsi troppo, fino al giorno in cui il disagio cresce e la tensione esplose. Quando scoppia, la crisi causa smarrimento, angoscia, incertezza nelle decisioni da prendere. Per questo la crisi ci allarma, anche se siamo consapevoli che essa è anche tappa evolutiva necessaria alla crescita della personalità, alle conquiste della civiltà, al rafforzamento della coscienza collettiva. Tuttavia, di fronte alla crisi, la reazione più immediata è quella di spaventarsi perché inizialmente sono messi a soqquadro schemi e strutture di sicurezza.

Può succedere anche ai credenti di non leggere le crisi alla luce del Vangelo, di analizzarle e raccontarle senza speranza. C'è in questo una certa miopia unita all'incapacità di decifrare il messaggio di saggezza, di cambiamento, di miglioramento che una crisi porta con sé. Invece il cristiano deve vivere con la convinzione che il tempo della crisi è un tempo dello Spirito e, davanti all'esperienza delle prove, affermare con san Paolo: «siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati» (2Cor 4,8).

La crisi ci mette davanti al bivio, ci impone una verifica, di passare al vaglio la realtà, come confermano le radici etimologiche del verbo greco *krinein*, che ha il significato primario di "separare", "scegliere" e del latino *cribrum*, "setaccio" e *cernere*, che indica l'operazione di separare i chicchi di grano dalla pula. Da qui il termine italiano *crisi* che si riferisce inizialmente all'azione di distinguere, discernere, valutare e decidere cosa trattenere come buono e cosa gettare come inservibile o dannoso, e si carica per questo anche di una valenza negativa, certamente in riferimento alle fatiche ad alle rinunce da compiere.

È la Bibbia che ci educa a una visione meno infantile e pessimista delle crisi; infatti, la storia della salvezza è costellata da una serie di passaggi critici e nella Scrittura è presente una galleria di personaggi in crisi.

Pensiamo alla *crisi di Abramo*. Deve lasciare la sua terra e le sue sicurezze per inseguire la promessa di una discendenza numerosa che però non arriva. L'unico figlio che nasce, dopo molto tempo, è Isacco e Abramo dovrà affrontare la grande prova di sacrificarlo a Dio; ma il frutto di questo dramma è la nascita del popolo eletto.

Mosè è scelto da Dio come condottiero per liberare il popolo dall'Egitto. È balzubiente, non sa parlare e pensa di non poter competere con la dialettica del Faraone, così cerca di convincere Dio a sostituirlo con un altro, in una crisi di fiducia in sé stesso e nella possibilità di essere

all'altezza della missione ricevuta. Ma Dio conferma la sua scelta e attraverso la crisi educa Mosè alla consapevolezza che è solo un servo del Signore, uno strumento a servizio del potente braccio di Dio.

I Vangeli alludono a diverse crisi vissute da Gesù stesso: le tentazioni nel deserto, l'agonia del Getzemani fino al dramma della Croce e la parabola del seminatore, che abbiamo ascoltato, ci parla della crisi che Gesù ha attraversato durante il suo ministero nella regione di Galilea. Quello che Gesù fa - miracoli, guarigioni - piace a tutti; quello che Gesù dice, invece, gli mette contro tutti. I farisei lo vogliono uccidere, gli scribi e persino i suoi discepoli lo ritengono indemoniato e pazzo. I suoi amici gli contestano il suo modo di procedere, perché troppo esigente e dunque fallimentare: pensano che dovrebbe fare qualche "sconto" per conquistare il seguito delle folle e instaurare il Regno di Dio.

Gesù ricorre all'immagine del seminatore per far capire la verità profonda di ciò che sta accadendo nella sua vita sotto le apparenze dei rifiuti che incontra; per dimostrare che per lui la crisi, anche sotto le sembianze di un fallimento, è l'occasione di una verifica. Infatti, l'opera di Dio passa attraverso le difficoltà, il nascondimento, l'irrelevanza, la piccolezza: sono queste le qualità del seme da cui germoglia l'albero del Regno. Il seme - la Parola di Dio - è efficace, produce sempre l'effetto per cui è mandata, pur incontrando resistenze dovute ai vari tipi di terreno, cioè ai diversi ascoltatori.

E anche noi che ascoltiamo siamo messi in crisi dal Vangelo che manifesta e verifica quale tipo di terreno è il nostro cuore e il tessuto delle nostre comunità, secondo i quattro tipi di terreno descritti.

Il primo è la *strada* e allude all'ascoltatore disattento, che mette la Parola di Dio sullo stesso piano delle tante parole che cadono nel suo cuore divenuto come terra battuta dal senso comune e dalle ovvietà, dai "si dice", dal "fanno tutti così". In questa dinamica le crisi sono risolte omologandosi alla mentalità dominante e se Gesù definisce «satana» il ladro della Parola, senza immaginare sempre una sua azione diretta, dobbiamo riconoscere che esistono ideologie e mode culturali molto abili nel separarci dalla Parola, nel farcela dimenticare, nel convincerci che non è per noi, nel toglierci la fiducia che la possiamo vivere.

C'è poi il *terreno sassoso* coperto da un esile strato di humus. Il sasso cede al seme umidità e calore che accelerano lo sviluppo della piantina che tuttavia, per mancanza di radice profonda, una volta spuntata subito avvizzisce. Questa è la sorte dell'ascoltatore entusiasta della Parola, ma superficiale; qui si ritrovano le conversioni rapide di chi si illude di risolvere presto le crisi cambiando l'involucro esterno della vita. Così si cambiano lavoro, affetti, partito, chiesa ma non cambia il cuore perché i cambiamenti veloci e non sofferti, non meditati, lasciano il tempo che trovano. Quando giunge una afflizione, una difficoltà, il discepolo frettoloso non regge l'urto della prova. Viene messa in conto la felicità della Risurrezione, ma non il peso di passare per la porta stretta della Croce. Per costoro, Gesù non è più roccia di salvezza, ma pietra di inciampo; la sua croce è scandalo e follia. Ecco che si scappa davanti alla Parola per paura di allontanarsi troppo da una riva più rassicurante e, come i discepoli un tempo, viene da dire a Gesù: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?» (Gv 6,60).

Il terreno favorevole che però produce *spine* si riferisce agli ascoltatori della Parola che immaginano sia possibile risolvere le tensioni servendo due padroni: il Dio vivo vero e il dio di

questo mondo. Il loro ascolto è a intermittenza e in base alla convenienza: un po' danno retta a Dio e un po' danno credito alla logica mondana. Si tratta di un falso compromesso che lascia il cuore in uno stato di schizofrenia, diviso tra l'ascolto confidente del Signore e l'ascolto delle proprie paure (tutte radicate nella paura di morire) e delle proprie ansie che, di fronte alle minacce, spingono a cercare sicurezza nei beni materiali. L'appoggiarsi su di essi genera ulteriore ansia e paura di perderli in modo che, in un circolo vizioso, le spine delle preoccupazioni crescono sempre più fino a soffocare definitivamente la Parola.

Finalmente il seminatore giunge al *terreno bello*: è quello di un cuore ascoltante, capace di sintonizzarsi con la voce di Dio. Creando l'uomo, Dio ha voluto creare il suo interlocutore, capace di intessere un dialogo libero e amoroso, confidente e franco con il suo Creatore. Chi ascolta la Parola e la abbraccia, la vede crescere in sé; essa è un seme che fruttifica in modo incredibile e smisurato. Perché se in media, in Palestina, un sacco di grano seminato fruttava 7-8 sacchi, nelle annate molto buone 11-12, affermare che un sacco ne dia trenta è esagerato, che uno ne dia sessanta è impossibile e che uno ne dia cento suona come un'assurdità.

Ma Gesù è sicuro nel promettere questo frutto esorbitante, impensabile, addirittura incomprendibile e usa questa iperbole proprio per interpretare il momento di crisi che sta attraversando la sua missione: apparentemente è osteggiato, chi lo ascolta ha il cuore duro. Eppure la sua fiducia incrollabile nel Padre gli fa dire con certezza che la sua vita, gettata come il seme a marcire nel terreno ostile dell'umanità, porterà molto frutto per la salvezza del mondo perché egli stesso, passando dalla morte alla risurrezione, attirerà a sé una moltitudine di fratelli.

L'insegnamento di Gesù termina con l'invito all'ascolto: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!» (Mc 4,9). La promessa per chi ascolta è che anche a lui sarà dato il cento per uno: come la Parola cresce nell'ascoltatore, così il discepolo fedele cresce in ogni cosa «*fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*» (Ef 4,13).

Spesso, nell'ascolto della Parola di Dio, cerchiamo soluzioni e risposte ai nostri dubbi, inquietudini, momenti di confusione e di crisi. Ma accostandoci alla Parola dobbiamo essere consapevoli che un effetto dell'ascolto è proprio quello di *lasciarci mettere in crisi* dalla sua novità che libera in noi desideri e sogni, ma anche scatena paure e suscita resistenze da parte del nostro egoismo, che non muore mai del tutto e in noi vuole difendersi. L'egoismo è un modo falso di voler bene a noi stessi, ci vuole convincere che se ci doniamo a Dio e al prossimo perderemo la nostra autonomia, la nostra libertà, dovremo soffrire. Le circostanze della vita, come gli avvenimenti della storia, costituiscono per ciascuno di noi e per l'umanità delle occasioni provvidenziali di purificazione dall'egoismo. Lasciarci mettere in crisi è un segno che la nostra fede in Dio che regge l'Universo è viva, che avvertiamo una necessità di rinnovamento per una più forte adesione ai disegni di amore del Padre. Ma l'attaccamento ai nostri progetti e desideri è duro a morire e tende a far resistenza allo Spirito Santo che, scompigliando i nostri falsi equilibri e le nostre piccole certezze, opera per condurci alla verità che fa liberi.

Se ci difendiamo dalla crisi ostacoliamo o almeno ritardiamo l'opera di Dio e ci condanniamo a restare soli e sterili, divisi in noi stessi. La colpa è del nostro orgoglio che non accetta la disillusione, non accetta di guardare in faccia le nostre brutture, di fare i conti con cattive abitudini, impostazioni sbagliate, compromessi, storture, o più semplicemente modelli che hanno funzionato in passato e che ora sono superati, non più efficaci. Se vogliamo che spunti il germoglio dobbiamo accettare che il chicco di grano muoia (cf Gv 12,24).

Quando nel nostro mondo interiore oppure nelle nostre comunità viene a galla ciò che appare come contraddittorio, fragile e falso, siamo saggi se approfittiamo di questi momenti di verità, se riconosciamo circostanze che manifestano apertamente la necessità di abbandonare un certo modo di ragionare e di agire, che non rispecchia il Vangelo, se accogliamo i cambiamenti che lo Spirito suscita costantemente nel cuore della Chiesa. Sotto ogni crisi è celata una opportunità di cambiamento e miglioramento, la possibilità di un passo avanti.

L'esito positivo di una crisi, però, non è automatico. Spesso accade di reagire male alle crisi e si innescano conflitti tra parti che, invece di coalizzarsi per sognare insieme il futuro e cercare soluzioni condivise, si bloccano in contrapposizioni e antagonismi tra amici e nemici, giusti e colpevoli, vincitori e vinti. Certamente i tempi di crisi moltiplicano i problemi e spesso colgono le società impreparate e così anche la pandemia da Covid-19 avrà conseguenze negative: certamente povertà materiali di natura economica e occupazionale, con l'aumento delle disuguaglianze sociali. Poi nuove povertà vitali e spirituali: la crisi materiale sta generando un impoverimento delle qualità umane dei singoli e della comunità. Il perdurare di questa condizione, che ci accompagna ormai da un anno, accresce in molti un sentimento di vuoto interiore, di diffidenza verso il prossimo, di mancanza di fiducia nel domani. Povertà di relazioni, povertà emozionale, perdita di punti di riferimento sociali, educativi e religiosi che a lungo andare peserà soprattutto sui più giovani. Molti di loro manifestano il disagio con stati d'animo di incertezza, di panico, uniti a stanchezza, mancanza di concentrazione, disorientamento, apatia, scoraggiamento. La reazione alla sofferenza ci può anche abbrutire: si diffonde l'aggressività verbale e la violenza nelle relazioni interpersonali: sulla rete, in alcuni gruppi giovanili, ma anche in famiglia. Questa crisi epocale chiede di essere affrontata non solo a breve termine con Decreti e ristori di tipo economico e fiscale, pure necessari, ma anche con una lungimiranza che progetti "ristori dell'anima" per risarcire la povertà umana e spirituale. O si recuperano i principi attivi e vitali del rispetto, dell'amicizia, dell'empatia, del sapere, della cura di sé e degli altri, cioè di tutto ciò che possiamo definire "autentica umanità", oppure l'alternativa è ripiegarsi ciascuno sul proprio malessere di vivere, pieno di depressione o di rabbia.

La figura di Giovani Crisostomo cosa ci può suggerire? Ricordiamo anzitutto che nella sua vita ha conosciuto diversi passaggi critici: dovette affrontare la madre che, pur di non perderlo, lo avrebbe tenuto come monaco in casa; fu combattuto nella sua coscienza se dedicarsi alla vita solitaria oppure stare nel mondo ad annunciare la Parola di Cristo "amico degli uomini"; subì persecuzioni a causa dei nemici della sua predicazione morale esigente, fino a patire l'esilio in Armenia per tre anni in libertà vigilata e una successiva deportazione sulle rive del mar Nero, a cui giunse a piedi, stremato. Morì dicendo: "Gloria a Dio per tutto" trovando motivi per glorificare Dio non "nonostante le crisi", ma proprio a motivo dei passaggi critici sperimentati.

Dai suoi insegnamenti ricaviamo, tra i molti possibili, due suggerimenti utili per noi in questo tempo. Il primo è rivolto alla diaconessa Olimpiade, in una lettera dall'esilio nella quale descrive i mali del suo tempo ricorrendo alla metafora del naufragio ma non rinunciando a riporre la sua speranza a quel Timoniere del tutto a cui basta un cenno per vincere l'uragano. Nell'intento di medicare la piaga del suo scoraggiamento, Crisostomo invita Olimpiade a «valutare le cose buone rispetto alle dolorose, ne vedrai molte accadute, anche se non segni o miracoli, almeno cose simili a segni e prove della grande Provvidenza e dell'indicibile cura di Dio» e le suggerisce un esercizio che mantiene, a distanza di diciassette secoli, un'attualità e un'utilità sorprendente: di raccogliere tutto il buono e confrontarlo con attenzione con i fatti dolorosi «così da allontanare,

occupata in questa bella occupazione, il tuo scoraggiamento. Anche da questo infatti avrai grande consolazione» (PG, vol. 52, col. 555). Anche noi teniamo attiva e viva la memoria positiva del bene che, anche nel male di questo tempo, non è mancato e si è manifestato in gesti e storie di prossimità, solidarietà, generosità eroica.

Il secondo insegnamento riguarda la sociologia di Crisostomo. Al seguito di Paolo, egli pensa la comunità come un corpo costituito da molte membra, alcune più fragili da tenere in maggiore considerazione. Essere membra gli uni degli altri per noi, oggi, vuol dire anche non assecondare i bisogni o i capricci bensì scegliere ciò che è bene per tutti. Tutto è unito da connessioni invisibili, anche la scienza lo conferma: «non si può cogliere un fiore, senza turbare una stella» (A. Einstein). Se usciremo da questa crisi con maggiore consapevolezza dell'armonia del cosmo e del legame profondo che ci unisce potremo ricostruire un futuro più umano, meno infantile, più solidale e anche più libero.

Cari fratelli e sorelle di Asola, vi invito a mettervi alla scuola sociologica del vostro patrono per sognare insieme la vostra comunità cristiana e civile. Come dice papa Francesco, «nessuno può affrontare la vita in modo isolato. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga. Com'è importante sognare insieme!... Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (*Fratelli tutti*, n. 8).